

Identità e apertura all'alterità nel personalismo di Luigi Stefanini

Identity and Openness to Otherness in the Personalism of Luigi Stefanini

Giuseppe Pintus

Università degli Studi di Sassari
giupintus@uniss.it

DOI: 10.17421/2498-9746-10-02

Riassunto

L'articolo riprende alcuni aspetti costitutivi dell'idea di persona così come sviluppati nella proposta filosofica di Luigi Stefanini per mostrare come l'atto con il quale la persona si relaziona essenzialmente con se stessa (il pensiero-parola) non si distingue da quello con il quale si comunica e si relaziona ad altro, ed è il primo luogo dal quale emerge l'esigenza di affermazione di una istanza creatrice spirituale.

Parole chiave: Verbum, Identità, Alterità, Creazione

Abstract

The article revisits certain constitutive aspects of the concept of person as developed in the philosophical proposal of Luigi Stefanini. It aims to illustrate how the act through which an individual relates primarily to oneself (thought-speech) is indistinguishable from the act of communicating and relating to others. This act serves as the primary locus from which the necessity of asserting a spiritual creative instance emerges.

Keywords: Verbum, Identity, Otherness, Creation

INDICE

1	Essere e <i>verbum</i>	20
2	Unicità e trascendenza	23
3	Essenza e esistenza	25

4	Identità e finitezza	27
5	Alterità e dono	29

Il presente studio riprende alcuni aspetti costitutivi dell'idea di persona così come sviluppati nella proposta filosofica di Luigi Stefanini¹. Tale proposta consiste nell'elaborazione articolata e sistematica di un personalismo filosofico nel quale la persona viene pensata a partire dalla relazione che intrattiene innanzitutto con se stessa ed è posta come elemento primo e centrale di qualsiasi riflessione o relazione con altro. Si intende mostrare come l'atto con il quale la persona si relaziona essenzialmente con se stessa (il pensiero-parola) non si distingue da quello con il quale si comunica e si relaziona ad altro, ed è il primo luogo dal quale emerge l'esigenza di affermazione di una istanza creatrice spirituale.

1 ESSERE E *VERBUM*

Scrive Stefanini:

“Persona” è presenza a se medesimo dell'essere che si possiede e si penetra nel proprio atto: *actus essendi*. L'atto con cui l'essere si rende presente a se stesso nell'ente personale può dirsi, indifferentemente, pensiero o parola: *verbum*. “Cosa” è l'essere che non parla o non pensa cioè non può rendersi presente a se stesso cioè possedersi.²

Il pensiero è così definito come quell'atto in cui la persona, rivolgendosi alle cose, si manifesta a sé, si rende presente a se stessa. In questo atto, tuttavia, non è solo la persona, ma l'essere stesso a manifestarsi a sé. In ogni esperienza l'essere è dunque una “attività” che nell'io ritorna a sé dal proprio atto per “possedersi” e comprendersi più pienamente. Ne risulta un sapere caratterizzato come un *actus essendi* nel quale l'essere personale si esprime comunicandosi a se stesso.

¹Di Luigi Stefanini ci limiteremo a dire che si tratta di una figura straordinaria del secolo scorso, la cui grande produzione si estende con ruoli significativi nel campo della Storia della filosofia, dell'estetica e della pedagogia, e culmina nell'elaborazione di una visione originale del personalismo. Per una ricostruzione completa della biografia di Luigi Stefanini e dello sviluppo del suo pensiero, si veda ora l'imprescindibile volume di G. CAPPELLO, *Luigi Stefanini. Dalle opere e dal carteggio del suo archivio*, Europrint, Treviso 2006. Si veda anche L. CORRIERI, *Luigi Stefanini: Un pensiero attuale*, Prometheus, Milano 2002, nel quale è possibile trovare una bibliografia completa delle opere di Stefanini alle pp. 171-224. Tale bibliografia è seguita da un utile indice tematico alle pp. 225-229.

²L. STEFANINI, *Personalismo filosofico*, Morcelliana, Brescia 1962, p. 1.

Stefanini riprende il concetto agostiniano di *verbum*, esplicitandolo come parola o pensiero. L'essere si ritrova nella parola e nel pensiero come in quell'atto nel quale si autocomprende e autopossiede, così che il soggetto fa esperienza dell'essere facendo esperienza di sé, nella parola e nel pensiero. Stefanini parla "indifferentemente" di pensiero o parola poiché nel pensiero la persona si dice sempre anche a se stessa e la parola è proprio il dirsi innanzitutto a se stessa della persona³. Così in qualsiasi esperienza nella quale la persona pensa o parla, qualsiasi sia il suo atto espressivo, in quell'atto è sempre incluso un ritorno a sé, un ritorno nel quale si afferma innanzitutto a sé come persona, come io.

Il riconoscimento di sé come un io, come un soggetto e come persona non è solo qualcosa di derivato dall'esperienza, ma è anche una esperienza in quanto tale: la persona fa sempre esperienza di sé come tale, nell'atto di sentirsi persona. Il sentimento nel quale l'io si riconosce, che Stefanini caratterizza come «*sensus sui*» o «sentimento fondamentale», non va compreso come una sensazione o un sentimento «tenebroso e ineffabile» poiché ha i tratti di una chiarezza data dalla continuità tra la parola e il parlante per cui esso è già contenuto nell'esperienza del pensiero e della parola⁴. Il modo con cui l'essere si presenta a sé e si riconosce, inoltre, non lo riduce a cosa: l'atto personale pone le cose come distinte da sé e le riconosce nella loro individualità non immanente all'atto che le pone. Su di esse l'atto personale esercita una attività con la quale conosce o riconosce, ordina e coordina in un modo coerente con l'organicità del suo atto, conservando una perfetta distinzione tra la individualità delle cose colte come un oggetto e il rivolgersi a se stesso dell'atto come verbo che, anche quando si trascende, lo fa persistendo

³Si veda A. MAROCCO, *Essere e Parola*, in G. Crinella (a cura di), *Luigi Stefanini. Linguaggio, interpretazione, persona*, Studium, Roma 2001, p. 137: «L'enunciato capitale dell'ontologia di Stefanini, [...] nel considerare la persona il luogo nel quale l'essere si rende presente tramite la parola». Cfr. anche R. PAGOTTO, *Linguaggio e interpretazione*, in *Luigi Stefanini. Linguaggio, interpretazione, persona*, cit., pp. 87-96, il quale in conclusione scrive: «Non a caso, quindi, è "La Parola" il tema ricorrente in Stefanini. Parola come *Logos*, discorso, ragionamento, espressione della realtà vissuta, in *primis* nella "esperienza personale". Ed ogni esperienza personale, prima di qualificarsi come esperienza estetica, morale, religiosa, politica, ecc. deve poter "esprimersi" come parola della persona. Come dire: nel linguaggio, nell'uso delle parole e nella scoperta della radice razionale di ogni parola, qual è dato riscontrare nella verità del *Logos* cristiano, riconosciuto e amato nella Persona stessa del Verbo incarnato, si costituisce una prospettiva filosofica che investe direttamente tutti gli ambiti dell'esercizio della parola. Esercizio per eccellenza del pensare e della virtù filosofica, nella pratica dell'esperienza interpretativa del senso dell'esistenza». Stephane Oppes, alla fine di un articolato e approfondito contributo dal titolo *La filosofia della parola tra neohegelismo, neopositivismo e tradizione cristiana*, in *Luigi Stefanini. Linguaggio, interpretazione, persona*, cit., pp. 97-133, arriva a definire il personalismo di Stefanini come *personalismo linguistico* o *personalismo della parola*. Sulla stessa linea Tommaso Valentini che parla di una ontologia come glottologia, cfr. T. VALENTINI, *Luigi Stefanini: ermeneutica filosofica e teoria della persona*, «Annuario Filosofico», 35 (2019), pp. 275-309, ed in particolare, pp. 294 ss.

⁴L. STEFANINI, *Personalismo filosofico*, cit., p. 2 s.: «Il *sensus sui* si ricava analiticamente dal *verbum sui*».

sempre in se stesso. La persona si trascende implicandosi nell'atto con cui si trascende, accrescendosi anche grazie all'esperienza del reale, ma rimanendo sempre distinta da ciò in cui si trascende⁵. L'energia spirituale che costituisce la persona si arricchisce a partire dall'atto con cui si riconosce, si identifica e si pronuncia a sé, prima che ad altro⁶.

Nell'esperienza, l'io personale si dà come punto, non solo di incontro, ma propriamente di "consustanzialità"⁷ tra essere e pensiero. Tale consustanzialità non va però pensata come una irradiazione dell'essere in termini di intelligibilità, ma come l'identità stessa della persona, come l'illuminarsi dell'essere a se stesso, l'atto del centrarsi dell'essere in se stesso o, ancora, come la possibilità dell'essere di chiarirsi e pronunciarsi a se stesso.

Ora, dice Stefanini se «io sono nel punto di consustanzialità dell'essere e del pensiero, perché sono la realtà viva e concreta di un pensante»⁸ è perché «l'essere è in me un'attività che a sé ritorna dal proprio atto per possedersi sempre più intimamente e adeguatamente»⁹. Nella persona l'essere, dunque, oltre ad essere in sé, prende le mosse per ritornare a sé. Attraverso il suo atto, lo stesso con il quale va verso le cose, o verso il reale per conoscerlo, ritorna a sé per esprimersi, riconoscersi e possedersi. Il pensiero, in fondo, costituirebbe la possibilità, per l'essere spirituale, di insistere in se medesimo, di parteciparsi prima di partecipare ad altro. L'atto con cui l'essere insiste su di sé, non è in questo caso considerato come generico, ma ha la caratteristica della singolarità irripetibile della persona.

Stefanini precisa che «la parola è presenza di sé a se stessi ed insieme rimando ad altro, rivela la personalizzazione dell'essere ed allo stesso tempo il suo rapportarsi ulteriore»¹⁰. La parola o il pensiero sono cioè precisamente il punto in cui la persona trova la sua identità, sia perché definiscono la persona come tale segnan-

⁵Cfr. ID., *Il dramma filosofico della Germania*, Cedam, Padova 1948, p. 154. A p. 156: «Allo stesso modo i miei atti quanto più mi son posti da me, tanto più da me si distinguono. L'atto mio ridonda su me stesso dal mio agire tanto più rigorosamente, quanto più la mia opera è creatura formata e compiuta; tanto più mi posseggo, quanto più mi dono: appunto come l'artista tanto più conosce il proprio genio quanto più il fantasma interiore si stacca da lui con una vita propria che quasi sopraffà e incatena il suo genitore».

⁶Come fa notare A. RIGOBELLO, *L'impegno ontologico. Prospettive attuali in Francia e riflessi nella filosofia italiana*, Armando, Roma 1977, p. 163: «la struttura di questo atto è unitaria, ma insieme unica: il pensiero non si contrappone né si identifica eleaticamente all'essere nella sua impersonalità, ma è pensare nella singolarità di una persona».

⁷L. STEFANINI, *La mia prospettiva filosofica*, Canova, Treviso 1996, p. 11.

⁸ID., *Personalismo sociale*, Studium, Roma 1979, p. 9. Come fa notare Armando Rigobello: «l'impegno ontologico, per lo Stefanini, si delinea, quindi, come impegno globale della persona; non nasce dal dramma dell'alterità con l'essere, ma dalla feconda armonia tra essere e pensiero nella globalità concreta, vivente, razionale di razionalità incarnata nella singolarità della persona» (A. RIGOBELLO, *L'impegno ontologico*, cit., p. 166).

⁹L. STEFANINI, *Personalismo sociale*, cit., p. 9.

¹⁰A. RIGOBELLO, *L'impegno ontologico*, cit., p. 163.

done la differenza specifica, sia perché in esse la persona «si oggettiva a se stessa senza alienarsi da sé, ma restando insediata nel suo atto indivisibile»¹¹, allo stesso tempo quest'atto è quello del rapportarsi con il reale. Nell'atto personale, che è pensiero o parola, l'essere può riconoscersi nella sua unità e nella sua identità e, allo stesso tempo, prendere le mosse per il relazionarsi con altro come possibilità già inclusa nell'ulteriorità della parola. Ora il fatto che la parola sia l'aspetto intimo e identitario in cui consiste la stessa identità individuale come atto che a se ritorna, è interessante se si pensa alla relazione con un'altra identità. La parola non è infatti solo un aspetto per cui si dà comunicazione con sé, ma è anche ciò che rende possibile la relazione con un'altra persona. Porre allora la parola come l'elemento fondamentale dell'identità significa annunciare una identità che è relazionale almeno per l'aspetto in cui il suo atto che tende a sé è nel medesimo istante ciò che permette di andare verso altro e di relazionarsi con le altre persone.

2 UNICITÀ E TRASCENDENZA

Scrive Stefanini:

Fuori da ogni possibilità di contestazione, si constata che la trascendentalità delle forme suppone la trascendenza del principio formante. Il principio formante, vivo e attuo nell'io, quantunque non si riconosca che nel proprio atto, non si diluisce in una manifestazione fenomenica, secondo la pretesa di Kant, ma si riconosce e si penetra nelle sue note essenziali di unità, identità, unicità, spiritualità, efficienza, valore¹².

Lasciando ora da parte le altre note¹³, occorre sottolineare che la persona si caratterizza nella sua identità come unità e come unicità. L'unità si caratterizza come l'elemento per il quale la mutevolezza delle esperienze viene sempre sovrastata, raccolta e riferita al sé che dura nella vicenda e a partire dal quale si misura

¹¹L. STEFANINI, *Personalismo filosofico*, cit., p. 2.

¹²Id., *La mia prospettiva filosofica*, cit., p. 15.

¹³Cfr. *ivi*, p. 12 s. Nella spiritualità, per quanto legato ad una realtà determinata empiricamente, sente che la sua essenza non si esaurisce nel corpo, si manifesta nel corpo come in un luogo senza essere quel luogo: l'io nel mondo non è il mondo. Nella efficienza della produttività si riconosce poiché modifica il mondo con un atto che «gli resta intrinseco e, ad un tempo, si distingue da lui». La produzione non si confonde tuttavia con la creazione poiché ciò che è prodotto ed espresso necessita di una esterna causalità che rende concreta l'iniziativa umana: «L'umana efficienza del conoscere e dell'agire non è creazione, perché investe superficialmente l'oggetto senza frangerne il nucleo resistente; e tuttavia essa reca più di un sentore creativo perché, quanto dell'oggetto le inerisce nel potere, se ne distingue nell'essere, e l'interno vigore, invece di estenuarsi, si potenzia e si esalta nell'alienare la sua proprietà, suscitando la vita non illusoria delle cose». Nel valore, l'io si esprime come misura che confronta a sé tutti i frammenti strappandoli dalla banalità per riportarli all'unità: «vale ciò che si riferisce ad un tutto, compiendo una funzione e acquistando in esso un significato e un'importanza».

la successione e la mutevolezza. Per questo aspetto la persona si costituisce come il permanere di una identità secondo la quale «può essere *ab alio, ex alio, cum alio*: non può essere in alio, cioè il modo di essere dell'essere di un altro»¹⁴. L'identità della persona è data come unità che insiste sulla molteplicità.

Stefanini invita a realizzare una fenomenologia dell'atto umano, che chiama anche fenomenologia dello stile, ovvero una osservazione dell'uomo dalla quale emergerebbe come, nell'autoappartenenza dell'unicità, l'essere si esprime in un modo tale per cui «il mio “in-sé” è congiunto da un vincolo indissolubile col mio “per-sé”»¹⁵. Vale a dire che «la persona è unica perché il suo *actus essendi* le appartiene in proprio e non può essere demandato ad altro che possa compierlo in sua vece»¹⁶. Per questa categoria la persona è ineguagliabile, non è iterabile, è in-confrontabile, non è addizionabile, ed è immoltiplicabile¹⁷. Le esclusioni con cui la persona denuncia l'impossibilità ad essere trattata come quantità sono chiamate ad attestare che il suo vero modo d'essere è l'unicità e proprio «per la sua unicità la persona è un fine in sé nell'ordine morale, sociale, giuridico, politico»¹⁸.

Se il concetto di finalità nell'ordine morale richiama immediatamente a Kant, a differenza di questo, Stefanini ritiene che non vada ricercata una umanità astratta per farne un fine, bensì che basti la finalità intrinseca riconosciuta in sé e negli altri a illuminare il concetto di umanità. Scrive infatti:

Tutt'altro che si debba andar a cercare l'universale nell'astratto inesistente, l'universale è il concreto personale nel quale siamo insediati: che la persona, nella sua unicità è un “fine in sé”, una “terminalità di valore” la quale non esplica il suo valore barattandosi con altro, né può essere aggiunta come parte a parte per formare un tutto, essendo già essa un tutto nel tutto. Nulla v'ha di più universale della persona che non sia esso stesso persona: infatti, ciò che è un “fine in sé” non è solo ad essere un “fine in sé”, e ciò che è unico non è unico ad essere unico nel regno dello spirito personale¹⁹.

Occorre prestar attenzione al fatto che anche qui l'unicità della persona non è opposta all'apertura universale, anzi, è proprio grazie all'unicità che la caratterizza come un tutto, un tutto nel tutto, che la persona acquisisce i tratti dell'universalità pur rimanendo particolare. O meglio: nella concretezza della singolarità personale, «universale e particolare coincidono» fino al punto che «l'universale, non concreto nella persona, è astrazione» e che «nulla è più universale della persona che non sia l'universalità di un'altra persona»²⁰. Il concetto di universale

¹⁴Id., *Personalismo filosofico*, cit., p. 3.

¹⁵Id., *Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo teistico. Esposizione e critica costruttiva*, Cedam, Padova 1952, p. 139.

¹⁶Id., *Personalismo filosofico*, cit., p. 3 ss.

¹⁷Cfr. Id., *Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo teistico*, cit., p. 135.

¹⁸Id., *Personalismo filosofico*, cit., p. 3 ss.

¹⁹Ivi, p. 15 s.

²⁰Ivi, p. 4.

si oppone a quello di soggettivo e particolare, non al concetto di persona, anzi il concetto di universale può elidere la sua opposizione a quello di singolare se la singolarità è rappresentata dalla persona. Se è pensabile un universale-concreto, è dunque solo alla persona che può essere riferito: se l'universale non è concreto nella persona allora è astrazione o mito poiché nulla è più universale della persona che non sia l'universalità di un'altra persona²¹.

3 ESSENZA E ESISTENZA

La persona umana è definita anche come un essere spirituale incarnato, ciò perché è anche corpo e, dunque, non è atto puro: «è per sé senza essere da sé o a sé»²². Ciò significa che la persona si esprime e si manifesta ma non si autogenera. Quando compie la sua vocazione profonda essa sussume la propria corporeità nell'atto spirituale, mentre quando ciò non accade e lo spirituale si consuma nell'individualità fisica si origina l'egoismo, che risulta così caratterizzato una accettazione del limite quale determinazione esclusiva²³.

Ogni attività della persona presuppone l'atto: con l'atto la persona si esprime. D'altronde quest'atto è la stessa vitalità della persona spirituale. Ne deriva dunque che lo spirituale precede sempre l'empirico anche nella costituzione della persona. La sua vitalità, infatti, «è spirituale prima di essere fisiologica, perché la fisiologia riproduce in scala minore quel centrarsi dell'essere in se stesso che è proprio dell'essere personale»²⁴.

Per una parte del suo essere e del suo modo d'essere anche l'uomo è una cosa, ma nello stesso tempo è un essere spirituale che vive nella carne, tuttavia, in nessun senso è costituito da una spiritualità pura e assoluta, proprio per la sua dipendenza metafisica: «è per sé, senz'essere da sé o a sé»²⁵.

L'essere *ab alio* o *ex alio* non contraddice la inseità della persona, la quale è aseità pura solo nell'assoluto. La persona umana non è persona, in quanto finita, anzi, in quanto finita, è meno persona della persona nella sua assolutezza. [...] La persona umana si esprime, si manifesta si possiede, non si autogenera. La persona umana sussume in sé la propria individualità fisica, quando compie liberamente la sua vocazione profonda. Invece, si consuma all'individualità fisica quando, colpevolmente, manca alla sua vocazione e al suo destino.²⁶

Si può osservare in questa citazione come vi sia nella persona una vocazione che può essere compiuta o disattesa. Come cioè ciò che la persona è può essere

²¹Cfr. *ivi*, p. 3 s.

²²*Ivi*, p. 5.

²³Cfr. *ibid.*

²⁴*Ivi*, p. 2.

²⁵*Ivi*, p. 3 ss.

²⁶*Ibid.*

o meno realizzato nella sua esistenza. Vi è dunque una distinzione tra l'essenza e l'esistenza. La prima è costituita da ciò che la persona è, mentre l'esistenza corrisponde a ciò che la persona da sé trae con il suo atto ossia l'insieme dei pensieri e delle azioni con cui la persona si manifesta a se medesima e si possiede. Ora, l'atto con il quale la persona si possiede intimamente non arriva mai ad essere compiuto totalmente. Quell'atto che, tornando su di sé, fa in modo che l'io si possieda, non è mai completo, non si esaurisce mai, poiché mai esaurisce il contenuto sul quale si applica²⁷. La persona cioè non si possiede mai con la totalità per cui possa dirsi che si costituisce da sé. La presa di possesso nell'atto non può sostenere la persona «nell'esistere con un atto puro che sia la stessa persona dell'essere a se stesso nella sua vivente realtà e attualità: *Ipsum esse*»²⁸.

Ne risulta che, in un certo senso, la persona è preceduta da sé stessa e questa precedenza dell'in sé testimonia una incapacità del per sé ad eguagliare o a cogliere, con l'esistenza, con l'atto, l'in sé. Ora, tutta la finitezza dell'esistenza è l'esperienza di questa separazione²⁹. La separazione tra l'essenza e l'esistenza, tra il sé e il suo atto, manifesta uno scarto per cui al difetto della seconda corrisponde un di più per la prima. "Il più" gravita sulla persona, con una intensità di presenza per cui il sé non può riconoscersi senza riconoscere in sé ciò che non è da sé³⁰. Ne deriva un concetto di essenza per cui «la ragione non rivela la persona umana a se stessa nell'identità della sua natura e nell'unità delle sue esperienze, senza rivelare in pari tempo l'ordine metafisico in cui la persona stessa è compresa e da cui è condizionata»³¹. Così l'uomo può possedersi con la ragione solo nella sua finitezza e dipendenza:

La ragione non si chiude nella posizione assoluta dell'esistente, che sarebbe la falsificazione della razionalità e la corruzione dell'esistente, ma si apre come pensiero dell'assoluto nell'esistente. Da questa apertura metafisica, che è il compimento del processo razionale, la ragione ricava l'autorità ond'essa emerge sulla contingenza degli atti e degli eventi col suo valore d'universalità.³²

Con il proprio atto l'esistente non riesce a coincidere con la sua essenza. Pur procedendo sempre in direzione di sé e per quanto la comprensione di sé diventi sempre meno inadeguata, la persona umana non riesce a compiere un atto che esaurisca l'in sé. In altri termini la propria automanifestatività non è autocostitu-

²⁷G. A. ROGGERONE, *Luigi Stefanini e l'immaginario cosmico*, Edizioni di «Filosofia», Torino 1957, p. 6: «Parrebbe che il processo spirituale esplicitandosi e risolvendosi nella coerenza della mediazione razionale attestò il fallimento dell'esigenza del perfetto ritorno del pensiero su se stesso».

²⁸L. STEFANINI, *Personalismo filosofico*, cit., p. 147.

²⁹Cfr. ID., *Personalismo sociale*, cit., p. 20.

³⁰Cfr. ID., *Personalismo filosofico*, cit., p. 147.

³¹ID., *Metafisica della persona e altri saggi*, Liviana, Padova 1950, p. 63 s.

³²*Ibid.*

tività³³. Da questo scarto deriva ogni «deficienza nell'esperire, nel pensare, nell'agire dell'uomo»³⁴. Questo scarto sperimentato nella persona porta a pensare ad una persona assoluta, o meglio ad un altro spirituale assoluto che essendo a sé, permette alla persona umana finita di essere sé. Si recupera il primato dello spirituale sul materiale sia in riferimento alla persona umana sia in riferimento alla sua azione sulle cose, per cui il limite dell'azione umana sulle cose dipende non da un limite delle cose rispetto all'azione umana, come un limite del materiale sullo spirituale, bensì a un limite intrinseco alla persona umana finita.

4 IDENTITÀ E FINITEZZA

L'identità con sé si dà nei termini di una precedenza dell'in sé sul per sé e in una impossibilità del per sé di eguagliare l'in sé. L'impossibilità di tale eguaglianza si manifesta come sforzo di autoconquista per il quale il per sé, la propria azione, tende sempre in quanto tale ad eguagliare l'in sé che tuttavia esubera sempre e lascia scoperta una «incisione» tra l'in sé e il per sé nella quale si scopre la propria finitezza. A conferma di ciò si consideri che l'esito dell'atto personale può essere solo significativo, ma mai costitutivo in senso pieno, se non altro perché la costituzione si dà qui come processo perenne. Se l'atto costituisse interamente il sé non vi sarebbero limiti nell'esperienza, non vi darebbe sforzo e lavoro, in quanto l'io sarebbe dato immediatamente e pienamente a se stesso. Ma ciò è negato dall'esperienza che invece attesta un costante sforzo di autoconquista. La finitezza come non coincidenza e non autogiustificazione acquisisce una portata metafisica in quanto la persistenza nell'essere non si giustifica con il proprio atto. Se questo atto, con il quale l'io si mantiene nell'essere non viene da sé, deve venire da altro.

La finitezza è innanzi tutto mancanza, residuo mancante nella percezione³⁵, nel pensiero e nell'azione: è il punto in cui l'io avverte lo scarto che lo separa da se medesimo, o meglio che separa il se medesimo che è da ciò che esprime come esistenza. Nell'incessante lavoro con cui nella sua vita l'io si dà a sé stesso con l'esistenza, con il suo atto che lo esprime, al tentativo di possedersi in questo atto corrisponde la coscienza, accresciuta in questo lavoro, che tutto il suo impegno gli è dato.

³³Ivi, p. 15.

³⁴Ivi, p. 16.

³⁵Si tenga presente che Stefanini si è occupato di percezione anche da un punto di vista psicologico. Sul tema cfr. M. CAPOZZI, *L'agire percettivo nella deriva riduzionistica. Spunti per una rilettura del lavoro di Luigi Stefanini*, in *Uomo e persona in Luigi Stefanini*, a cura di G. Cappello, R. Pagotto, Cleup, Padova 2012, pp. 211-224, e anche G. GIORDANO, *Analisi teoretica della mente in Luigi Stefanini*, ivi, pp. 235-249.

L'in sé eccede il per sé. Ciò che è in lui è una base sempre più ampia di ciò che da lui si sviluppa. L'in più dato dalla differenza incolumabile tra la propria essenza e la propria esistenza resta a testimonianza di questa finitezza, per via di una coincidenza che non sarà mai data. Lo spirito finito non compie su se stesso l'atto che lo fa essere. L'atto costruttivo è quello con cui si avvicina a sé per possedersi, per rendere più adeguata la sua comprensione. L'espressione con cui l'io nel suo atto si manifesta a sé non giunge tuttavia a costituirlo. Dalla deficienza per cui la «manifestatività» è sempre difettosa rispetto alla «costitutività», deriva la «deficienza nell'esperire, nel pensare, nell'agire dell'uomo»³⁶.

Il vuoto, il vallo o l'interstizio che si sperimenta, e che si è detto essere originariamente presente nella persona, non è ciò che si vuole colmare con l'idea di Dio.

Scriva Stefanini:

Quantunque la persona umana con le estreme propaggini del suo atto non riesca a toccare le sue radici, in modo da essere totalmente "in sé" e "a sé" per virtù propria; quantunque non riesca a fondare se stessa e reggersi su se stessa: tuttavia essa regge e persiste nell'esistenza con le note dell'unità, dell'identità, dell'unicità, della spiritualità e le altre che abbiamo prima osservate. Al di là dal suo limite, in quello spazio ideale dove non trova più se stessa, ci deve essere, dunque, "qualche cosa d'altro" che la sostiene e la salva. Ci deve essere "qualche cosa d'altro" che non si sostituisce ad essa, assumendola come una propria determinazione o come un modo finito del suo essere (non può avvenire questa sostituzione, perché la persona umana è ben piantata nella propria unità, identità, unicità, e può attribuire ad un altro gli stessi suoi caratteri, ma non potrebbe vivere nell'unità, nell'identità, nell'unicità di un altro, senza annullare se stessa); ci deve essere "qualche cosa d'altro" che, invece, la costituisca nei suoi caratteri propri, restandole presente e operoso nella produttività, quanto trascendente nella sua propria peculiare sostanza³⁷.

L'io anche sé si riconosce non costituito da sé per via della non coincidenza tra l'in sé e il per sé, per via del fallimento nel ritorno perfetto a sé del suo atto, si riconosce anche persistente nella realtà, si riconosce esistente, e chiaramente si riconosce esistente per via di un potere che non è il suo. Ad ogni istante, la mancanza della caduta nel nulla gli testimonia con persuasione sperimentale la creazione «quale relazione assoluta che non dissolve i suoi termini ma li costituisce»³⁸. Sembrerebbe che la difettività del perfetto ritorno infici la capacità della coscienza. Tuttavia, questo ritorno "a vuoto" in cui dunque si sperimenta una mancanza, è in realtà sempre movimento di crescita della persona nella conoscenza di sé e del reale³⁹.

³⁶L. STEFANINI, *Metafisica della persona e altri saggi*, cit., p. 14 s.

³⁷Ivi, p. 17.

³⁸Id., *Personalismo sociale*, cit., p. 20.

³⁹G. A. ROGGERONE, *Luigi Stefanini e l'immaginario cosmico*, cit., p. 6.

Ora la primalità dello spirituale sperimentata dall'io secondo la quale l'io si riconosce come non da sé permette all'io stesso di «significarsi» un primo assoluto che lo rende reale e di riconoscergli una alterità per cui resta distinto, e poiché tale atto è «significativo, non costitutivo dell'assoluto, — dice Stefanini — io affermo la derivatività dall'assoluto dell'essere in cui questo atto si esprime»⁴⁰.

Scrivo ancora:

Poiché ho rilevato dall'interna esperienza la legge della primalità dello spirituale, e i limiti che le cose sembrano impormi mi sono risultati piuttosto miei limiti intrinseci nella conquista spirituale delle cose: così ne deduco sicuramente che quanto ridonda sul mio potere spirituale, costituendolo, non può non essere spirituale esso stesso⁴¹.

Se ciò che sono è spirituale, ciò da cui derivo non può essere se non spirituale, secondo la legge della primalità dello spirituale, ma allora dev'essere “un altro” piuttosto che “qualche cosa d'altro”, un altro spirituale che è persona. Non può essere infatti un altro spirito finito poiché ogni altro spirito finito non è in grado di fondare nemmeno se stesso e non essendo in grado di fondare se stesso non può nemmeno dare all'altro ciò che manca a sé.

5 ALTERITÀ E DONO

Questo è il contenuto di una teologia razionale personalista: la persona avverte la propria incapacità a costituirsi come limite intrinseco, come impossibilità del per sé di raggiungere totalmente l'in sé, questo scarto presenta la necessità di qualcosa d'altro che deve essere un altro, poiché lo spirituale supera sempre il materiale, questo altro non deve avere da altro l'in sé ed è perciò a sé. Questo Altro dà alla persona umana finita la prerogativa della sussistenza, verificata sempre come fatto, in quanto se non si desse di fatto la persona umana finita cadrebbe nel nulla⁴².

L'alterità da cui proviene ciò che costituisce la persona non può essere che l'alterità di uno Spirito assoluto «che chiude sé nel proprio atto con circolo perfetto, e perciò, essendo “a sé”, può fare che io sia, a me, me stesso, quantunque la medesimezza di me con me non sia dovuta al mio atto»⁴³. Ciò che in me controllo mi è dato senza alcuna necessità, è semplicemente riconosciuto come fatto in un'alterità da cui proviene. Lo sperimento come fatto perché se non vi fosse questo fatto, se di momento in momento non accadesse, verrebbe meno ciò cui sussiste il mio esistere. È importante notare che la persona in ogni istante è sospesa al nulla, librata su di esso, trattenuta nella possibilità costante di precipi-

⁴⁰L. STEFANINI, *La mia prospettiva filosofica*, cit., p. 23 s.

⁴¹Id., *Metafisica della persona e altri saggi*, cit., p. 18.

⁴²Ivi, p. 19.

⁴³Ivi, p. 18.

tarvi. Nell'impossibilità di costituirmi riconosco ciò che mi costituisce di istante in istante come un dono rinnovato nell'assenza di ogni garanzia. D'altronde se il dono per cui non cado nel nulla fosse dato una volta per tutte ogni istante si darebbe per la continuità del primo. Invece ogni istante è dono per la stessa possibilità secondo la quale può non esserlo. È gratuito per l'assenza di una garanzia che lo renda dovuto.

Il dono con cui la persona è creata in ogni istante si mostra e non si dimostra con la forza persuasiva di una percezione:

Non sperimenterei il creare divino, come *productio ex nihilo sui et subiecti*, se in me, suo oggetto, non sentissi l'essere venire alla luce dal mio nulla e non sentissi il mio essere consistere nelle sue qualità proprie, nella sua unità, nella sua libertà, nella sua responsabilità, come altro da Colui che non si svuota di sé per mantenermi in vita, ma accende in me altra vita che gli somiglia in tutto, fuorché in quello che non si può iterare senza contraddizione, cioè la sua assolutezza⁴⁴.

Partendo dall'io l'uomo si apre dunque a tutto. Anche nella riaffermazione costante del principio spirituale lo Stefanini non riduce mai il reale all'io. Anzi il punto di partenza si mostra già sempre costitutivamente proteso nella relazione con gli altri con il mondo e con Dio.

La creazione rende così il finito competente sull'assoluto, non perché quello sia in grado di risolvere in sé questo, ma perché, in qualche modo, rende possibile un rapporto. Se si vuole ammettere la possibilità della rivelazione occorre innanzitutto ammettere un termine a cui questa rivelazione deve presentarsi. Così come la partecipazione psicologica è preordinata a quella metafisica, occorre che la partecipazione razionale al divino medi quella religiosa in senso stretto, ossia la rivelazione vera e propria. Perciò, al movimento con cui l'uomo va a fondo di sé corrisponde un contraccolpo per cui è sempre rimandato fuori di sé⁴⁵.

A partire dall'esperienza di sé, dalla scoperta dello scarto tra l'essenza e l'esistenza, tra ciò che la persona è e ciò che la persona da sé trae con il suo atto, ossia l'insieme dei pensieri e delle azioni con cui la persona si manifesta a se medesima e si possiede — a partire da tutto ciò, l'uomo scopre che l'atto con cui si possiede intimamente non arriva mai ad essere compiuto. La presa di possesso nell'atto non può mai sostenere la persona. Ne deriva allora che vi è un infondato per il

⁴⁴Ivi, p. 19.

⁴⁵Cfr. Id., *Reivindicatio*, «Convivium», 1 (1929), pp. 86-100, p. 96. Per un approfondimento del come si struttura la questione della relazione con l'alterità nel personalismo stefaniniano, ed in particolare nel suo personalismo sociale, ci permettiamo di rinviare al nostro contributo dal titolo *Dal personalismo morale al personalismo sociale. Ragioni e presupposti per il riconoscimento dell'alterità*, pubblicato nel numero monografico della rivista «Studium Ricerca», 118/3 (2022), Sezione on-line di Filosofia, a cura di F. Silli, T. Valentini, e dedicato al tema *Il Personalismo sociale di Luigi Stefanini 1952-2022. Fondamenti, valori e motivi di attualità*, pp. 193-209.

pensiero che è la relazione con ciò che può sostenere, strappandola al nulla, la persona.

© 2024 Giuseppe Pintus & Forum. Supplement to Acta Philosophica



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

[Testo completo della licenza](#)

